L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 45 - 11 novembre 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L' ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 45

CONVERSAZIONE.

ADELINA PATTI.

— Ben venuto, Dottore. — L' aspettavo con una impazienza.... che non provo più dacchè sono maritata. — Non sorrida di compiacenza, non si ringalluzzi, non faccia la ruota. — Non è merito suo. — Ma le pare!

Gli è che oggi non temo che dietro di lei s'introduca nel mio gabinetto, il diavolo della politica, nè sotto le forme di un barbone nero, come nel *Faust* di Goethe, nè sotto quella di un bracco rossiccio — non ho paura di veder entrare dalla porta che ella ha lasciato socchiusa, nè il tricorno gesuitico del Padre Curci, nè la faccia bruna, ossea, ed arcigna dell' on. Crispi. — E difatti sono tre figure eleganti di donna che vedo disegnarsi laggiù nel fondo, delle quali, caro Dottore, la sua, così poco diafana, mi toglie la vista. — Si scansi — e le lasci passare. Non si può permettere che due dame come le marchese Permanso — ed un'artista come la Patti facciano anticamera. — Devono essere tre straordinarie creature se hanno scosso persino mio marito, se sono riescite a strapparlo

ADELINA PATTI
(Da una fotografia del signor Bergamasco, di Pietroburgo).

dal suo classico *colecclo* o dal romantico *besique* della *Patriottica* — ad inchiodarlo per tre ore nella loro conversazione — e a rimandarmelo convertito, e irreconoscibile. Si figuri! — una sera mi tornò a casa parlandomi della necessità che sentiva l'anima sua di fuggire inorridita dalle regioni *ove l'amore è bestia* per elevarsi in quelle ove è *pensiero*, è *castità*, è *coraggio sereno della vita.* Ho creduto che fosse ammattito.

Un' altra sera invece mi venne a dare la buona notte con un certo che negli occhi che non gli vedeva da un pezzo — un guizzo di tenerezza patetica, un lampo di giovinezza postuma — canticchiando fra i denti:

Di quell'amor ch'è palpito
Dell' universo intero.

L' ho guardato in faccia per assicurarmi che era proprio lui, che non me lo avevano cambiato.

Tre donne che fanno subire ad un uomo, positivo e stagionato come il mio signor consorte, di tali trasformazioni, bisogna proprio che abbiano l'antica potenza delle Dee.... che in fatto di metamorfosi ne facevano delle belline.

Altro che *charme!* altro che *filtro!* — Si figuri se non sono impaziente di farne la conoscenza!

Voglio indagare nei loro occhi, nella loro voce, in tutte le loro persone il segreto di quell' incanto.

Voglio scoprire come si formi quell'insieme di pregi fisici e morali, di fascini arcani, di profumi delicati, di squisita distinzione, e di naturale disinvoltura, di grazie punto ostentate, anzi tenute nell'ombra, di fragranze occulte come quella della mammola, che hanno bisogno di essere riscaldate per espandersi, e di finezza di petali come quelli della camelia, che si nutrono al bacio del sole — onde si forma ciò che Dumas chiama la *ligne* di una donna — dama od artista che sia.

— Studii sè stessa.

— Grazie del complimento — che capisco di averle estorto col mio discorso. — Ma vediamo, — da bravo! — lei ch'è amico di casa delle due Permanso, lei ch'è caldo ammiratore della Patti, — me ne faccia la presentazione, la biografia, la storia. — Cominciamo dalla Patti. — Quanti anni ha?

— Venticinque o ventisei nella *Traviata,* — l'età di Violetta, — sedici o diecisette nel *Faust,* — l'età di Margherita, — venti nel *Barbiere,* — l'età di Rosina, — trenta nel *Trovatore,* — l'età di Eleonora, — se ci fosse un'opera, in cui bisognasse averne 60, la Patti avrebbe il coraggio e il talento di averli. Per fortuna i maestri di musica hanno capito che la vecchiaja non è musicabile.... almeno per le donne; e non hanno messo il suo coraggio e il suo talento a questa prova suprema.

— Ov'è nata? — È proprio Italiana o è Spagnuola, o è Americana? — Che preme saperlo? — Chi l'ha sentita una volta non dubita punto ch'essa appartenga all'Italia — il sangue artistico che le fa battere il cuore, è sangue italiano, se anche non lo è il sangue fisico che le scorre per le vene. — Sente in italiano — canta in italiano — è impossibile che pensi, che ami, che soffra in altro idioma.

È la più completa espressione del canto italiano, nel calore dell'accento, nella purezza dello stile.

Che sia nata nell'America Spagnuola od altrove che importa? — Chi sente la sua pronunzia non dubita che il suo primo vagito sia stato in lingua italiana — questa lingua deve aver indovinata prima di averla conosciuta. — Tutto è tipicamente italiano in lei — il colore dei capelli, il lampo degli occhi, la vibrazione appassionata della voce, il modo con cui la modula, la pronunzia, le frasi, tutta insomma l'artista.

L'ho sentita per la prima volta a Firenze dodici anni or sono — nella *Sonnambula* e nella *Rosina* — cantatrice perfetta — nulla più. — Pareva a vederla in iscena e fuori una giovinettina di 15 o 16 anni. Le fui presentato — mi regalò il suo ritratto con una grazia quasi infantile, piena d'ingenuità e di candore. Era già celebre — e pareva non si fosse accorta della sua celebrità, che non la sospettasse neppure. — Peccato, si diceva allora, che a quella grazia così squisita, a quell'artificio di canto, manchi ancora quella scintilla che tramuta l'artificio in arte, la grazia che si ammira in fascino che si sente! peccato che sotto la fanciulla non ci sia ancora la donna — sotto la cantatrice l'artista.

La scintilla venne e fu proprio una di quelle che Pigmalione certo rubò al Sole per animarne la sua statua. Non fu una di quelle scintille che guizzano anche da una vampata di paglia accesa, e che si spengono appena si sprigionano dalla fiamma che le crea — non fu neppure uno di quei razzi che si accendono nell'aria, scoppiano con grande rumore, in mille fiammelle azzurrognole, che scendono a terra rapidissime, e si spengono prima di raggiungerla. Fu proprio una di quelle scintille elettriche che servono a fondere i metalli, ed a trasmettere il pensiero, che illuminano o risanano secondo che si adoperano ad illuminazione, od a cura.

La trasformazione è completa. — L'artista ora fa obbliare in lei la cantante, — si segue nel suo viso il riflesso delle impressioni che riceve come su quello della Tessero, della Marini, della Pezzana in qualcuno dei drammi in cui primeggiano, — si guardano i suoi gesti come quelli di Rossi o di Salvini. — E l'arte è in essa tale che la finzione sparisce, — e lo spettatore si trova come davanti alla realtà, — tanto è in essa la naturalezza, la disinvoltura, la sobrietà. — Io non ho mai udita la Malibran — ma doveva essere una natura artistica eccezionale, un talento eccezionale come quello della Patti.

Raccontano della Malibran che una sera in cui cantava l'*Otello* con suo padre, il tenore Garcia, che faceva la parte del *Moro* di Venezia, nell'ultima scena, quando Otello insegue Desdemona per ucciderla, invece del solito inoffensivo pugnale di scena, gli vide brillare nelle mani un vero ed accuminato stiletto. Quel giorno fra il padre e la figlia v'era stata una scena domestica tempestosa — in cui quei due caratteri ardenti avevano avuto impeti di collera e di ribellione. — Al vedere luccicare quell'arma la scena del giorno tornò in mente alla figlia, — guardò in viso Otello — le sue labbra fremevano — i suoi occhi rotavano terribilmente. — Non distinse più la finzione dalla realtà — ebbe paura — e nel momento in cui Otello l'afferra e solleva il pugnale, essa, rovesciandosi tutto all'indietro, pallida, col petto ansante di un terrore reale, irrefrenabile, con un gesto di vero raccapriccio gridò nel più puro spagnuolo: *Papà, papà, por Dios no me mate.*

Ebbene — di tutto ciò il pubblico non si accorse; neppure nessuno notò quella interruzione nella musica — tanto la potenza dell'arte aveva già in precedenza fatto sparire la distinzione tra la realtà e la finzione. — Credette quella sera i due artisti più animati del solito — e applaudì più entusiasticamente.

Lo stesso potrebbe accadere alla Patti.

La sua interpretazione dei personaggi che rappresenta ha finitezze squisite, che talvolta possono sfuggire al pubblico — ma che contribuiscono — senza ch'egli se ne accorga — a creare quella specie di magnetismo che la Patti esercita su tutti i pubblici — e a cui non si sottrasse neppure quello di Milano.

I magnetizzatori sogliono dire che per sentire l'influsso magnetico bisogna credere nel magnetismo. — Ebbene — perchè non dirlo? — Il pubblico Milanese andò alla Scala scettico, anzi a dirittura ateo — come lo è sempre verso tutte le celebrità, che non tenne a battesimo o almeno a cresima.

Più questa della Patti si era fatta gigante, senza ch'egli al suo precoce sviluppo avesse dato alcun ajuto, alcun nutrimento — e più gli sembrava un atto d'irriverenza, quasi di impertinenza, per cui teneva il broncio all'artista. — Andò a teatro col suo *vedremo* incredulo e minaccioso sul labbro — e resistette alla corrente magnetica più a lungo che potè. La magnetizzatrice dovette per conquiderlo caricarlo di fluido, finchè agitato, palpitante, debellato, soggiogato, si arrese a discrezione.

E come sempre avviene agli scettici convertiti, diventò di sbalzo uno dei più fervidi e devoti credenti.

L'accoglienza che le fece mercoledì nel riudirla — gli scoppj frenetici di applausi alla fine del *Faust,* provano che la sua conversione è proprio reale, e Saulle è diventato Paolo, un apostolo ardente della fede che negava.

Meravigliosa artista la Patti. — Ha tutto per essere completa — la persona agile e snella — lo sguardo profondo ed espressivo — gli occhi neri e fosforescenti — la chioma abbondante e flessuosa — il volto mobilissimo — la fronte nitida come uno specchio — nel quale le passioni del personaggio si riflettono tutte, prima di espandersi pel suo corpo ed agitarne ad una ad una le fibre.

Dopo di ciò non mi chiegga se è bella, se è grande, se è piccola — il colore dei suoi occhi.... la tinta dei suoi capelli. Tutto ciò si trasforma, come lei vuole, quando lei vuole, — sotto il vostro canocchiale.

E la trasformazione è così rapida e così completa che sfugge ad ogni analisi. — La donna la vedete sempre attraverso a quelle trasformazioni — per cui non vi riesce di definirla — come non vi riescirebbe di riconoscerla se l'incontraste per via.

D'altronde io non amo quelle curiosità indiscrete che si cacciano furtive ed inquiete nel gabinetto di una signora — col pretesto ch'è una artista — che frugano nei suoi cassettini, come Diana de Lys in quelli del pittore, liete se possono trovare un brano di lettera cominciato, per cercarvi un segreto del cuore, — una giarrettiera dimenticata, un guanto frusto per misurare il circuito dell'una, o cercare nell'altro la impressione della stretta di mano che ha dato e ricevuto.

L'artista, molto più se è una donna, ha una parte della sua vita che appartiene al pubblico — e deve abbandonargliela intera — ma ne ha una che ha il diritto di riservare per sè — e di sottrarre ad ogni occhio indiscreto. D'altronde nè il pubblico, nè l'artista ci guadagnano molto a questa analisi dell'individuo.

Quando bene avrete saputo quali sono le abitudini della *diva* nella sua vita ordinaria — se mangia di buon appetito, o se ha lo stomaco debole, e la digestione difficile, se usa di preferenza il Bordeaux o il Reno — se tiene alta la temperatura della sua stanza — e quale passeggiata preferisce.... — non avrete strappato al segreto che crea l'artista neppure la più piccola rivelazione.

Sono curiosità malsane da femminette che si mantengono e si prolungano col soddisfarle.

La biografia di Adelina Patti si riassume in poche parole: nacque artista — vive per l'arte — e sarà artista fin che vivrà. — L'arte è la sua patria come è il suo mondo.

Ecco il segreto di Adelina Patti, del fascino che esercita, del profumo che emana, delle *ligne* che la distingue.

Essa ha riempito di sè in tal modo Milano che ogni altro argomento perde attrattiva.

Ecco perchè oggi devo presentarle le scuse delle due Dame Permanso — che sono costrette a ritardarle la visita perchè anche esse, come tutta Milano, vanno a sentire la Patti stassera nel *Barbiere.* E ci vado anch'io — accorciando oltre l'usato la mia visita. — È anche questo un beneficio che ella deve alla celebre artista.

11 novembre.

DOCTOR VERITAS.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Il mal tempo si è dileguato dall' orizzonte politico, il colpo di vento del 14 ottobre scompigliò i nuvoloni neri che vi si erano addensati; il cielo sereno non è ancora ritornato, ma il barometro dell' Eliseo segna *variabile* con tendenza pronunziatissima al *bello*.

In altri termini, il *jusqu'au bout*, e il *j'y suis j'y reste*, sono stati due colpi di pistola sparati in aria per chiasso; MON *nom*, MA *politique*, MON *gouvernement*, è l' avviso lacerato di una rappresentazione di ieri, che il pubblico non ha trovato di suo gusto e che una gran parte della *claque* stessa *(Pays, Soleil, Défense, Constitutionnel*, ecc.), ha, cosa incredibile, finito per zittire.

La Francia che ha parlato solennemente nei comizi, Parigi, tutta Parigi letteralmente, che è stata pacificamente festante e mirabile di calma dignitosa, la sera del' 14 ottobre, han detto chiaro e tondo: vogliamo l'ordine onorato dalla libertà, e il lavoro fecondato dalla stabilità all' interno e dalla pace all'estero.

La sventura è educatrice: questo popolo ha profittato delle dure lezioni dell'ultima guerra e della Comune, — il maresciallo l' ha compreso.

All' ora in cui scrivo nulla v'ha di certo, ma tutto fa prevedere che non ci saranno scosse nella risoluzione definitiva della crisi. Un segreto intuito avverte i repubblicani dell' imbarazzo che ci sarebbe nello stravincere, — e al maresciallo sarà molto perdonato.... perchè fu molto *raggirato*.

* *

Anche a Parigi si è molto parlato negli scorsi giorni del padre Curci, e delle misure di cui è stato l' oggetto da parte della Curia romana. La vertenza, secondo gli umori eterodossi od ortodossi, ha provocato il riso e il dispetto.

Il padre Curci è qui molto conosciuto di fama. *In illo tempore*, Gioberti (molto letto anche in Francia) l'aveva fotografato mirabilmente nel *Gesuita Moderno*; e Marco Monnier, che ha scritto tanto e così bene delle cose italiane, aveva spiegato l'eloquenza passionata, violenta, piena d'intemperanze del gesuita napoletano, dicendo che *aveva bevuto tutti i canoni della Chiesa*.

Nei circoli ultramontani hanno destato una vera tempesta le parole dell' opuscolo scomunicato: *si vuole mettere a soqquadro l' Europa, auspice una Francia ultracattolica, per ristabilire il potere temporale del Papa*. È il dito sulla piaga.

On n'est jamais trahi que par les siens.

* *

Il dì d' Ognissanti sono andato a visitare il cimitero del *Père Lachaise* e il giorno dei Morti quello di *Montmartre*. Grande affluenza da per tutto: al *Père Lachaise* erano molto visitate le tombe di Alfredo de Musset, di Thiers, di Michelet, di Béranger, della Desclée, dei generali Thomas e Lecomte, assassinati sotto la Comune, e infine la tomba di Eloisa e Abelardo che scompariva sotto le viole e i *myosotis*.

Ho notato che questo popolo alquanto vanesio in vita è sobrio di ostentazioni dopo morte. Si cercherebbero invano nelle necropoli parigine quelle smaccate iscrizioni elogistiche che popolano i cimiteri d' Italia. Al *Père Lachaise* rimuginavo per l'appunto in mente queste cose, e per affinità di idee, le parole di Balzac: *le più belle iscrizioni del Père Lachaise sono queste tre: Lafontaine, Molière, Massena, — una parola sola che dice tutto e che fa pensare*, quando m' imbattei in una pietra sepolcrale sormontata da un busto in bronzo, stupendo lavoro di David; sulla pietra era scritta la parola sola che fa pensare: — BALZAC.

Al cimitero di Montmartre, non molto lungi dal piccolo monumento di Enrico Murger, ho letto sopra una tomba:

CI-GIT BAROILLET, ANCIEN HORLOGER.
IL FUT BON PÈRE, BON EPOUX,
BON ONCLE
À LA MODE DE BRETAGNE.

Che l' umor faceto dell' autore della *Vie de Bohème* filtrando sotterra si sia comunicato ai vicini?!...

Più oltre:

G. F.
RICHE ON M'A SUIVI.
PAUVRE ON M'A FUI.

G. F.?... — Traduciamo: *Gufo Filosofico*.

* *

Per lasciare le lettrici (se ne ho) sotto la impressione di note più gaie parlerò di teatri. Del resto cimiteri e teatri non sono toni discordanti in quella gran stravaganza che è la vita parigina.

Sulla scena del *Palais Royal* regna d'ordinario la commedia, che porta necessariamente, fatalmente, a dare in quegli scoppii di risa involontari, inconsci, convulsi, capaci di guarire dall' uggia e dall' umor nero uno splenetico stanco di vivere.

Ma in questo momento la scena è occupata da un genere più elevato. Una produzione in tre atti, *Les Demoiselles de Montfermeil* dei signori Vittorio Bernard e Teodoro Barrière (morto pochi giorni fa), vi ottiene un gran successo.

Il soggetto di questa produzione non è nuovo. C' è similitudine di dati, almeno in ciò che concerne l'intreccio principale, fra questo lavoro e il romanzo di P. de Kock intitolato la *Laitière de Montfermeil*.

L'eroina della commedia, la signorina Cecilia, ha fatto una caduta in un ballo campestre, danzando col signor Gustavo è come la *laitière* di Kock è caduta sgraziatamente colla veste uncinata ai rami di un carpino. Disperazione della povera ragazza che racconta il doloroso incidente ad un' amica e le chiede consiglio. Questa ha letto per l'appunto il romanzo di Kock, trafugato alla cuoca di casa sua. La situazione essendo la stessa, ne conchiude che l'epilogo deve pur essere identico, e finisce per convincere la sua amica che il solo mezzo di riparare all' inconveniente è di sposar l'uomo che ne è stato testimone.

Ecco il punto di partenza della produzione, Ma a quest'intreccio se ne aggiunge ben tosto un altro, al secondo atto, al quale gli autori hanno dato un'importanza almeno uguale; ciò che rende difficile discernere quale dei due forma veramente il soggetto.

Questo second'atto ci mostra un' altra giovinetta, Jenny, che ha la fissazione di sposare un eroe. Un giorno prendendo un bagno a Dieppe rischiò di annegare; — è un giovane che la salvò col pericolo della propria vita; essa dichiara tosto a suo padre che vuole sposare il suo salvatore. Ora questo giovane non è altri che il signor Gustavo, il ballerino di Cecilia. E le due ragazze, ciascuna per proprio conto, fanno il possibile per conquistarlo.

Nella doppia carica ad un cuore unico sopraggiungono naturalmente mille incidenti comici ben trovati; ma, eccezione fatta d'una mezza serqua di episodi secondari, i due soggetti segnalati si sviluppano parallelamente fino alla fine; e neanche si confondono nello svolgimento, finchè Cecilia probabilmente avrà per marito un certo signor Ettore, che il padre (sempre così questi benedetti padri!) le ha destinato da lungo tempo, e Jenny più fortunata potrà dare la mano di sposa a Gustavo.

In realtà vi sono due produzioni nella produzione dei signori Bèrnard e Barrière, e ben distinte; il che imbarazza talvolta lo spettatore che non sa quale delle due prediligere. Gli autori hanno commesso lo sbaglio grave, pel teatro, di non aver spiegato a bella prima quel che volevano; ne risulta che la commedia perde del suo pregio, e l'interesse che vi piglia il pubblico è meno intenso, perchè diviso.

Ma le scene comiche, i tratti di spirito, le situazioni equivoche abbondano talmente da un capo all'altro della commedia, che si ride di cuore e non si bada tanto pel sottile ai difetti della produzione.

* *

È altresì alle brillanti qualità del dialogo e alla stravaganza grottesca di certe scene, più che al modo onde il soggetto è trattato, che i signori Enrico Meilhac e Lodovico Halévy devono il successo della loro produzione in tre atti: *La Cigale*, che si rappresenta al teatro delle *Variétés*.

Del resto questi due autori, veri fratelli siamesi dello spirito, hanno una maniera tutta particolare di scrivere le loro produzioni, maniera che, bisogna convenirne, è loro riuscita; ma che consiste interamente nell' esecuzione di variazioni sopra un soggetto qualunque, e non nello sviluppo delle situazioni che comporta.

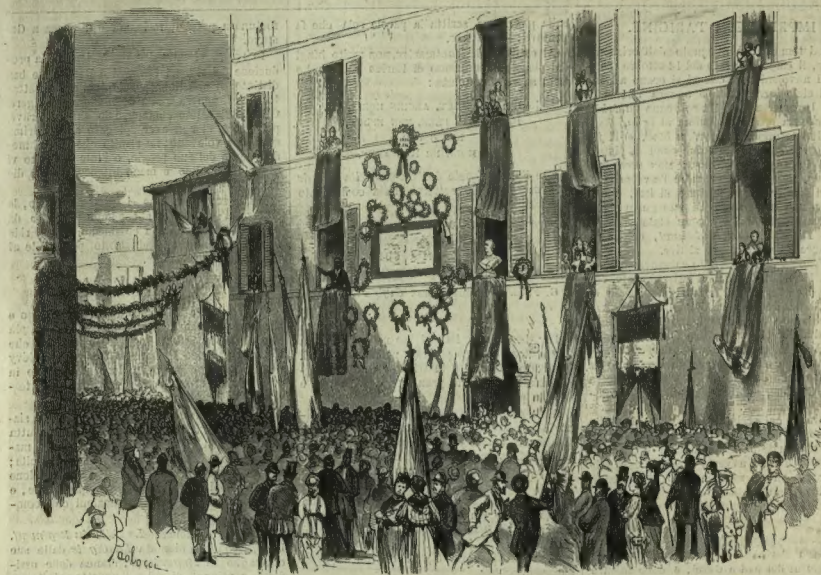
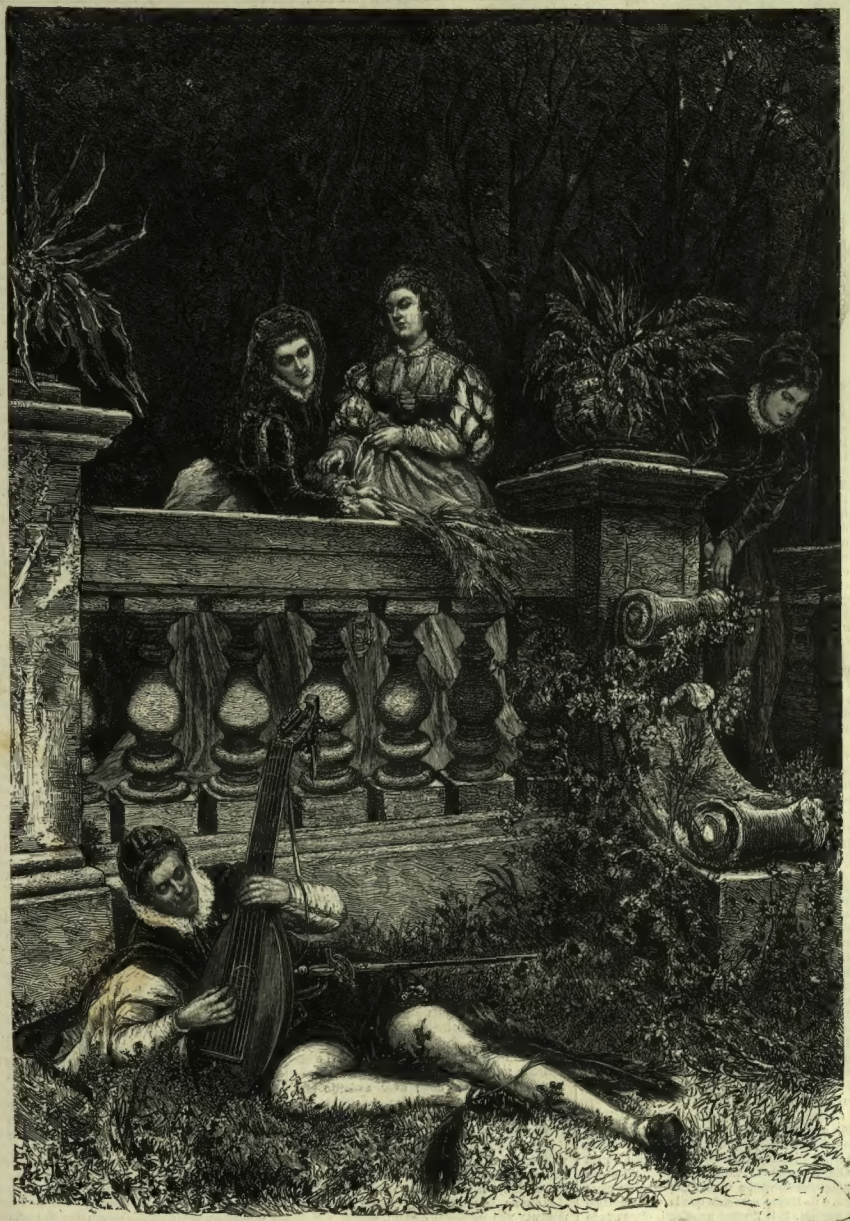
La Cigale rammenta *La Fille du Regiment*. Una giocoliera chiamata *La Cigale* dalle sue compagne in *zingarismo*, stanca delle ossidioni continue di cui è l' oggetto, piglia un bel giorno la chiave dei campi; ma stremata ben presto dalla fame e dalla stanchezza cade ai piedi di un albero, ove è incontrata da un pittore, un *luminista* che lavora *in foreste*. Costui se la conduce via, e quando il capo della compagnia viene per reclamarla, paga una somma perchè la derelitta ricuperi la sua libertà. Quest' atto generoso fa nascere naturalmente nel cuore della *Cigale* un violento amore pel pittore. Ma l' infelice non è corrisposta ed è nel punto di ripigliare la vita di prima, quando per caso, — uno dei tanti casi che non si vedono guari che sulla scena, — ritrova i suoi nobili genitori, ai quali era stata rapita dagli zingari.

Essa è dunque ricondotta al castello avito, e ridiventa, quel che la nascita l'aveva fatta, una signorina del gran mondo. La si vuol dare in isposa ad un giovane conte, ma essa ricusa assolutamente per amore al suo pittore. Infine, dopo una serie d' incidenti gli uni più bizzarri degli altri, ai quali danno luogo il suo rifiuto e le sfuriate (da *Cigale*) che le scappano, e scandalizzano, a più non dirsi, la sua nobile famiglia, essa vede il suo amore diviso, e, quel che è meglio, coronato dal matrimonio.

Su questo tema rancido, conosciuto e quasi infantile, i signori Meilhac e Halévy hanno scritto delle scenne che hanno profumo di freschezza e scintillano di spirito. C' è finitezza di lavoro nello studio dei costumi contemporanei, o per meglio dire dei costumi dell' oggi, perchè gli autori hanno il merito assolutamente personale di fotografar bene, direi quasi, la moda, il genere, la conversazione e perfino lo spirito che ha corso in questo momento.

Il loro teatro è l'immagine più fedele del lato leggero della presente società; — è per questo che non fa impressione che sui delicati, ed è destinato a non sopravvivere lungamente all' epoca in cui si produsse.

Parigi, 4 novembre.

A. M.

La Serenata, quadro del signor *Francesco Russ.*

BELLE ARTI

IL BACIO, di HAYEZ.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, mentre va seguitando con la penna e il bulino il frettoloso svolgersi dei nuovi fatti della politica e dell'arte, tradirebbe proprio il suo nome, che è tutto un programma, se non facesse talvolta ricerca nelle gallerie e nei palazzi delle tele dovute ai nostri grandi maestri e non « illustrasse » col renderli popolari i capolavori dell'arte italiana.

Se però v'è in Italia un dipinto al quale si possa bensì aggiungere popolarità, ma che abbia saputo già acquistarsene molta in tempi nei quali l'arte era pur tanto aristocratica, questo è il *Bacio* di Francesco Hayez che noi oggi riproduciamo. Agli altri che verranno poi desideriamo soltanto di diventare com'esso ugualmente cari al popolo italiano; come esso riprodotti col pennello, con l'oleografia e la fotografia e con ogni altra arte ancella della pittura, e d'adornare, come fa il *Bacio* nelle svariate e più o men corrette sue riproduzioni, i salotti de' ricchi e la stanzetta della fanciulla plebea.

La donna flessuosa e il bel cavaliero che Hayez pinse avvincolati « in un amplesso che non ha parola, » sono le due soavi creature innamorate, cui Shakespeare ha dato fama immortale e delle quali chi va a Recoaro saluta ancora i castelli nemici sui colli presso Valdagno. Ma più che Giulietta e Romeo, per i tanti che fissarono lo sguardo su queste due figure, esse sono quelle di una donna idealmente gentile e d'un giovane idealmente forte, che si danno uno di quei baci che l'amore vero solo conosce e nel quale è tutta l'anima di chi lo dà. E poichè questa tela, che doveva essere storica, è diventata un quadro, nel quale, finchè vi sarà mondo, due che s'amano vedranno ritratti sè stessi, il *Bacio di Giulietta e Romeo* è per le donne e pei giovani d'Italia, solamente *il Bacio*.

Ed è questa certo una delle più care ricompense al venerando maestro, del quale, se i lettori che ammirano l'opera vogliono conoscerne il fattore, possono ricercare il ritratto nel numero 28 novembre 1875 di questa nostra ILLUSTRAZIONE.

Colà troveranno anche alcuni cenni sulla vita lunga e operosa di questo pittore, che, seduto com'è (in quella nostra vignetta) in una ampia poltrona e ravvolto in una zimarra, sembrerebbe, con quella sua barba bianca e il tocco di velluto, un doge della sua patria Venezia. Ma il pensoso artista ha tra mani la tavolozza e i pennelli: gli attributi del suo vero incontestato potere!

Da quei cenni il lettore rileverà come Francesco Hayez sia nato a Venezia il 10 febbraio 1791, e abbia fatto i primi suoi studi nella scuola del Maggiotto, nella galleria Farsetti e nell'Accademia, e sia partito premiato per Roma nell'ottobre 1809 e abbia vinto il premio indetto dall'Accademia di Brera nel 1812 e sia passato da allora per una serie incessante di lavori e di trionfi, sino ad essere oggi salutato in Milano, dove dal 1820 ha stabile dimora, il Nestore e in pari tempo il più instancabile dei viventi pittori italiani. Hayez ha venti o trenta tele storiche importanti, una quantità innumerevole di tele mitologiche, di genere, molte sacre, più che cento ritratti, — e oggi, a ottantasette anni, lavora ancora, e come lavora!

Chi però disse di lui con più eloquenti parole è stato, i lettori lo sanno, il povero Rovani che nelle *Tre Arti* riconobbe in lui la linea di divisione che separa la scuola antica dalla moderna. E infatti con Sabatelli e con Pelagi finisce quella scuola che si disse classica, e da Hayez comincia quella che si chiamò romantica. E il Rovani anch'egli, discorrendo di questo pittore che chiama « il primo fra i viventi in Italia per la potenza dell'esecuzione, per il prestigio del colore, per la grazia squisita delle linee, » si sofferma un istante, fra quei due truci soggetti del *Carmagnola* e dei *Vespri Siciliani*, su questo soave del *Bacio*.

Se noi seguissimo il Settembrini che in ogni opera d'un artista ricerca la condizione dell'animo suo, noi diremmo forse che Hayez eternò sulla tela in quel suo quadro un suo grande amore, una estasi infinita de' suoi baldi e giovani giorni; ma se così è, e se a lui naturalmente più ora non ne rimane che una lontana rimembranza, vengano altri baci men fervidi, ma tutti puri, a serenar la fronte del vecchio artista: i baci de' nipoti e dei discepoli, baci più soavi di quello che a lui certo non manca: il bacio immortale della fama.

LA SERENATA.

Una famiglia d'artisti a Vienna è quella dei Russ: pregiato pittore è il padre Francesco, valenti sono i suoi due figli; l'uno omonimo al padre, l'altro di nome Roberto. Il quadro, del quale oggi presentiamo un disegno ai lettori, è del Francesco Russ figlio, il quale, giovane com'è, assai promette ed ottenne grande successo all'Esposizione di Belle Arti di Vienna, una delle migliori d'Europa. La *Serenata* è uno di quei quadri che s'intendono da sè e non hanno bisogno di commenti: il paggio che canta, la giovinetta che volontieri gli porge ascolto, la matrona che vorrebbe allontanarla dalla terrazza, la cameriera che, più curiosetta, vuol vedere se il gentil cantore è anche bello: tutto ciò forma una scenetta degna d'un bozzetto di Giacosa.

LA LAPIDE DI CASA AJANI.

Il 25 ottobre 1866 nella casa Ajani, nel Transtevere, ventotto patriotti attendevano al lavoro di preparare munizioni per l'insurrezione, della quale l'assalto al Campidoglio avvenuto il giorno prima, si sperava fosse il primo allarme.

Una donna, Giuditta Tavani, preparava da mangiare, ma di tanto in tanto frammischiavasi a quei cittadini incoraggiandoli. Tutto ad un tratto un insolito rumorio si fece udire nella via. Un movimento dapprima indistinto, poi intenso, fece comprendere ai radunati che qualche cosa d'insolito stava per succedere.... I pontificii si appressavano.

I generosi impugnarono le armi; dalle finestre, dalle terrazze, dagli abbaini, dai tetti, da ogni buco, tramutato lì per lì in feritoia, s'impegnò una fucilata vivissima, e Giuditta Tavani Arquati percorreva tutta la casa incoraggiando i combattenti, e portava le bombe e caricava i fucili.

Due ore durò la lotta e più sarebbe durata se per errore il magazzeno dove stavano le provviste non fosse stato rinchiuso. Gli zuavi e i gendarmi ritornarono all'assalto, occuparono la casa, e percorrendola, qua e là trucidavano quelli che non s'erano in tempo sottratti per le finestre, per i tetti delle case circonvicine.

I soldati del papa assassinarono i vivi e infierirono sui cadaveri.

Giuditta Tavani, dopo aver assistito allo strazio del marito e del figlio, ne attese impavida gli assassini col revolver in pugno. E i soldati del papa la uccisero.

Dieci anni dopo, il 28 domenica ottobre scorso, un patriottico corteggio si mosse da Porta del Popolo per inaugurare una lapide nella casa ove si compì il memorando atto di eroismo.

È questa solenne inaugurazione che rappresenta uno de' nostri disegni.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

XXV.

OZI FORZATI.

Annibale a Capua. — Argomento trito. — In cerca di una novità. — Dir molto senza dir nulla. — I *travetti* rumeni. — Perchè avvengano le crisi ministeriali. — L'opera italiana al Gran teatro. — Il *Romanul* e l'agitazione. — Esagerazione e mistificazione. — Arrivo di feriti. — Le signore ambulanziere. — Una povera donna.

Bukarest, 25 ottobre.

Grazie alla totlebeniana disposizione del quartier generale russo, eccoci costretti a rimanere a Bukarest. Non sono proprio gli ozi di Annibale a Capua, sebbene vi sia una certa rassomiglianza, ma piuttosto un domicilio coatto.

— Non voglio che i corrispondenti svelino le mie opere d'approccio, dicono il Totleben ed il Quartier generale. Questi corrispondenti hanno il difetto di chiamare il pane pane; il vino, vino. Puf! che gentaglia. Signori corrispondenti, vi è proibito recarvi a Plewna ed a Scipka. Se proprio avete nel corpo la tarantola andate in Dobrudscia, un pochino sulla Jantra, non sul Lom; e poi, se proprio ci tenete, sbizzarritevi col recarvi a Sistova, Nikopoli, magari Giurgevo ed Olteniza, fino a Kalarasci, non più in là.

E siccome in tutti i paesi del mondo ed in tutte le epoche chi ha la forza ha pure il diritto, eccoci costretti agli *ozi forzati*.

Giacchè dunque son costretto a restarmene a Bukarest, parliamo di Bukarest. L'argomento è trito, ritrito, direte; verissimo, tuttavia qualche dettaglio sconosciuto, cercandolo con il lumicino, spero trovarlo ancora; dubito possa esser nella parte buona.

Non lo troverò certo nella società elegante intelligente, la quale, invece di dare alle classi inferiori esempi di virtù cittadine e famigliari, mostra loro fin dove può giungere la corruzione, l'ignoranza, la vanità e la leggerezza di un popolo.

Non nei commercianti ed industrianti indigeni, i quali credono esser giunta per essi l'età dell'oro e cercano far pagare agli stranieri qui di passaggio tutti i debiti contratti prima dello sviluppo della guerra.

Non negli operai, perchè questa classe è sconosciuta nelle città di Rumenia. A stento nelle campagne si trovano dei cattivi agricoltori. Gli operai vengon tolti a prestito dall'Ungheria, dall'Austria e dall'Italia. Non dico siano sempre pagati. Spesso succede il contrario. Venuti qui per guadagnarsi un gruzzoletto, se ne vanno più poveri di prima.

Lo trovassi nei *travetti!* Ahi! mi casca l'asino. È la geniá peggiore del paese. Non può essere differentemente. In Rumenia l'impiegato, per quanto meschino si sia, non è mai sicuro del suo posto. Cangia il Ministero e giù via tutto il personale. Il nuovo gabinetto deve dare il tozzo di pane ai suoi cagnotti. Si spazzano gli organici, si rifanno, cioè si rivestono a nuovo, ed una moltitudine di sfaccendati d'ieri diventano oggi ministri, segretari generali, prefetti, sottoprefetti, magari applicati di quarta, a seconda del grado d'intimità che hanno col presidente del Consiglio. Il tale non sa cosa vuol dire amministrazione, è abituato a passar tutte le sue notti nelle bische, nei siti di mala fama, è oberato di debiti, di dubbia, se non d'illecita provenienza: lo si fa prefetto: perchè?.... Perchè sarà stato facile servitore dei desiderii, delle voglie di un Floresco, di un Bratiano qualunque, chiamato a presiedere il Ministero.

E questo almeno avesse probabilità di lunga

esistenza. Oibò! raro, rarissimo se al potere vi si stà per tutto un anno. La volubilità e leggerezza fenomenale del paese si mostra anche in questo. Gli stessi senatori, gli stessi deputati, che oggi hanno sostenuto il tale Ministero, domani lo combattono. Perchè? — Mi è divenuto antipatico, vi dice l'uno; non mi ha nominato prefetto il lustrascarpe, spiffera un secondo. Ed il Ministero cade non per ragioni politiche, per gravi interessi finanziarii, neanche per una meschina quistione ferroviaria o una nicoterina, ma perchè così vuol la bizza dei propri sostenitori.

In Rumenia i cangiamenti di Ministero non si debbono quasi mai alle legittime guerre dei partiti, alla lotta dei grandi principii di governo, a quell' altalena logica che si trova in tutti i paesi serii, retti a costituzionale regime. Qui i ministri cadono per tutt'altra causa. Sovente il tale deve lasciare il potere per il capriccio di un biricchino, o.... Dio mi perdoni, era per dire, per desiderio di una femmina.

Storico. Durava il ministero Floresco, si sosteneva appena per pochi voti. Le Camere erano aperte. Un bel giorno, un deputato, un bojardo che si dà il titolo di principe, come il cinque per cento dei Rumeni, si sveglia di cattivo umore, dopo aver passato la notte in un' orgia. Sente il bisogno di una emozione. Avea sempre sostenuto il Ministero:

— Toh! si dice, se mi dessi lo svago di votargli contro?

Detto fatto, frettoloso si avvia al Parlamento, nella sala antecedente all' aula riunisce qualche altro capo scarico, formano un ordine del giorno, lo depositano alla presidenza. Si chiedeva un voto di biasimo al Ministero per non so più qual quistione. Il Floresco allibisce, si stizzisce; l'altro, — il proponente, — ride, tutto contento dello *scherzo*. Si viene ai voti ed il Ministero è battuto.

L'indomani il partito contrario era al potere. Ciò non andava con le idee del nostro bojardo. Il nuovo gabinetto si presenta alla Camera dei deputati; era appena nato; egli, — il deputato, — propone un ordine del giorno perfettamente contrario all'altro presentato quindici o venti giorni prima. Il nuovo Ministero non lo accetta e cade.

Ecco tre crisi ministeriali in quindici giorni, per un capriccio o uno scherzo di cattivo genere di un individuo. L' Europa da lontano guarda questo continuo cangiar d'uomini alla direzione degli affari con stupore. Ignora le segrete cause. Oh! se le sapesse tutte! Non si sorprenderebbe ma.... riderebbe.

Decisamente m' accorgo di non trovare il dettaglio sconosciuto. A forza di cercare potrei cadere nel *mare magnum* della politica, uscirei dal mio compito descrittivo e m'affretto a ritirarmi dal cattivo passo.

Una discreta compagnia di canto italiana è venuta a far concorrenza alle esilaranti e ben poco pudiche canzonette francesi, che la *troupe* di madama Keller o gli intrapprenditori dei caffè cantanti regalano al colto ed all' inclita alleata. Sabato sera vi fu la prima rappresentazione. L'annunciato *Ernani* attira il pubblico. La vasta sala è gremita di uomini, fra gli abiti borghesi brillano poche uniformi rumene, molte russe. I palchetti son popolati da signore e da *cocottes*. I capelli in apparente e studiato disordine di certe dame, i loro voluttuosi occhi vellutati fanno concorrenza ai *chignons*, ai nasini camusi, ai piccoli ma vivaci occhi delle numerose avventuriere francesi e russe. Da poco la rappresentazione è incominciata. *Donna Silva*, una discreta donnina di secondo ordine, al secolo signora Giannetti, si *spiega* con *Ernani*, un Castagna, vero castagnaro; quando entra in teatro il *Romanul*, giornale della sera, meglio un supplemento di esso. Le voci di grave disfatta subita dalle armi rumene sono confermate dal foglio ufficioso del Ministero. Un dispaccio del Qurtier generale del principe Carlo è pubblicato. L' agitazione è generale. Alla musica nessuno più bada, che i cantanti stonino non importa, che l' orchestra strimpelli ad un mezzo tuono più alto degli artisti, non fa al caso. È un vocìo, un parlarsi sommesso, un domandarsi a vicenda. Molti non hanno la pazienza d' attendere l'abbassarsi del sipario; ammiccando d' occhi, facendosi segno con la mano, questi chiama l'altro, l'altro un terzo, ed il teatro si spopola. Tutti si riuniscono nelle grandi e spaziose sale d'aspetto.

Là il gridio è maggiore; l'interrogarsi è ad alta voce, tanto da superare il frastuono della vicina musica.

Il dispaccio dice che i Rumeni, dopo aver con gravi sacrifici occupato il gran ridotto di Plewna, ed esservi restati tutto un giorno, hanno durante la notte dovuto riperderlo perchè scacciati da tutte le forze di Osman pascià. Le perdite si dicono sensibilissime.

Questo telegramma essendo ufficiale, giungendo dalla sede del Principe Carlo, nessuno osa e pensa neanche supporlo esagerato, inesatto. Cioè lo si pensa in senso opposto, ossia inferiore alla verità. Ed ecco uno farsi nella sua testa un piano del come avrebbe dovuto andar la faccenda o con la maggior serietà svilupparlo agli uditori, terminando:

— Le nostre perdite debbono essere per lo meno di sette od otto mila uomini.

— Ben di più, interrompe un altro tutto affannoso. Ho raccolto da buona fonte degl'importanti dettagli; siamo stati abbandonati, — per fortuna non si è detto traditi, — dai Russi. I nostri poveri *dorobanzi* sono tutti sacrificati, abbiamo più di diecimila uomini fra morti e feriti.

Questa cifra, se a varii sembra esagerata, pure non lascia di gettare un freddo nell' uditorio. Alcuni prudentemente si allontanano col capo basso. Par loro già di vedere Osman pascià prendere il posto dell'impresario Franchetti, ed i *basci-bozuk* supplire forse con più successo gli artisti di canto e di musica. Altri s' affrettano a recarsi nei caffè, nei saloni, nei convegni particolari, e spifferano, con le dovute esagerazioni, le raccolte notizie. La sera dopo il teatro, nei due siti di riunione, Frascati e Oapse, i Rumeni non solo s' erano impadroniti del gran ridotto, come diceva il Quartier generale, ma di Plewna, anzi aveano perseguitato il nemico fino a Sofia. Ma poi un nuovo esercito turco, venuto nei palloni da Costantinopoli, li avea forzati a ritirarsi.

L' indomani molti sostenevano ancora la bomba, altri non vedendola scoppiare, anzi, dondolata fra l'essere e il non essere dal Quartier generale russo, fanno versacci. I diecimila morti si riducono prima a sei, poi a tre. Verso sera la fiducia si perde nel dispaccio del Quartier generale rumeno ed il giorno seguente si è certi d' essere stati mistificati. Il dispaccio ufficiale mancava nella base, cioè nell'occupazione del ridotto. Dire che lo avea spedito lo stato maggiore!!! Serietà rumena.

Tuttavia una piccola cosa vi era stata, circa mille uomini si contavano fuori combattimento, fra cui 645 feriti che ieri cominciarono ad arrivare a Bukarest.

Informato del loro arrivo, non mancai di trovarmi alla stazione, essendo stato avvertito che ogni qual volta giunge un convoglio di feriti vi è uno spettacolo drammatico, ridicolo, dei più seducenti. Figuratevi se voleva mancarci. Non son per nulla un ozioso in disponibilità.

Alle 5 pom. ero già alla stazione di Tergovesti. Una decina di vetture d'ambulanza sono presso lo scalo, circa cinquanta carri coverti di stuoie, sulle quali è dipinta la croce rossa di Ginevra, stazionano nelle piazze insieme con carrozze da nolo o di privati. Una moltitudine di infermieri con le barelle alla mano aspettano il convoglio. Penetra nell' interno. Il gran peristilio è gremito di donne, madri, amanti, mogli, sorelle dei soldati. Tutte han paura di vedere arrivare un loro caro. Certo, le più contente saranno quelle che non vedranno nessuno, segno che non è ferito.

Le guardie di città a stento impediscono alla folla d'invadere l' interno della stazione.

Alle volte essa si apre, per dar passaggio ad una signora vestita in nero, con la pettiglia ed il grembiuolo di tela grigia ed un fazzoletto bianco che tutti le nasconde i capelli. È una componente della società delle *ambulanziere*. È una qualche gran dama che si procura il divertimento di *scherzare* alla suora di carità. Di queste sul pianerottolo vicino alle rotaie ve ne sono circa una dozzina. Appartengono tutte a la *haute* di Bukarest o di Jassy. I nomi più conosciuti dei due principati sono là rappresentati. Due a braccetto vanno in su ed in giù per riscaldare i piedini, altre parlano del teatro e delle mode con un gruppo di ufficiali russi; le più faccendiere assegnano i posti agli infermieri, giungono fino a provare la solidità delle barelle; non manca qualcuna cui l'ora sembra opportuna per un colloquio equivoco a quattro occhi, in una sala d' aspetto riservata, o nel gabinetto dell' ufficio postale ambulante.

Alla fine un fischio si ode, è notte. Il gas ha supplito il sole. Un fanale rosso si distingue all'orizzonte, pria piccino, poi s'ingrandisce prestamente ed il treno arriva. Son 44 vetture di terza classe accomodate con lettighe, ad ogni cinque è addetta una vettura di seconda per i dottori, le infermiere e gli ufficiali di scorta. I feriti cominciano a discendere, le signore si precipitano, gridano: — Poveretto! dove è ferito? cosa ha? — ma lasciano fare agli altri.

Parrebbe non avessero altro da pensare che di darsi corpo ed anima al servizio dei feriti. Poi la curiosità le spinge a guardare una vettura dopo l'altra, e quando si accorgono di dover pur fare una qualche cosa, non sono che *per parere;* i medici e gli infermieri, con la sollecitudine di chi è abituato alla triste bisogna, hanno già aiutato a discendere i meno gravi, li hanno situati sulle barelle e condotto nelle vetture gl' impotenti a camminare. Le signore, visto che non hanno più nulla a fare, se ne vanno convinte di aver compiuta una grande opera di umanità; ero proprio per scrivere di vanità. Forse sarei stato più nel vero.

Me ne vado anch' io e lo spettacolo di fuori è veramente doloroso. Le donne che aspettavano non han potuto vedere per bene i feriti nel loro passaggio e circondano le vetture, i carri. Qua una madre chiede ad un ferito notizie del figlio; sa che sta bene e giuliva gli getta le braccia al collo per ringraziarlo della buona novella; là una giovane, con un pargoletto sul braccio, cerca a dritta ed a sinistra; a forza di spintoni, di ferrea volontà si fa strada, domanda di un uomo. Chi le risponde che è al campo, chi che è ferito, chi che è morto, chi non le risponde neanche.

Essa resta lì impietrita. È una povera donna del popolo ancor fresca e bella, me la fanno vedere appositamente. Non manca di trovarsi all' arrivo di ogni convoglio di feriti. Cerca l'amante o il marito? Chi dice l'uno, chi l'altro, certo l'uomo che ama. Da circa due mesi che è all'esercito non si hanno notizie di lui. Lo si crede prigioniero dei turchi, ovvero morto e mai seppellito.

Alla fine, mercè l'opera delle guardie e dei pompieri, le vetture, i carri si allontanano, e vanno agli ospedali. La folla si dirada poco a poco e tutto rientra nella calma. Il facchino, il fiaccheraio, il venditore di giornali, i sensali d'alberghi o di camere mobigliate riprendono il loro posto per poco da altri usurpato. Anch' io rientro.

NICOLA LAZZARO.

IL BACIO quadro di *Francesco Hayez* (presso il conte Alfonso Visconti in Milano).

1. Pattuglia turca notturna a Scipka. — 2. Un portatore d'acqua al campo turco. — 3. Faro di Poti sul mar Nero. — 4. Telegrafisti russi. — 5. Carri d'ambulanza russa.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. (Schizzi del nostro corrispondente speciale).

IL MATRIMONIO DI PAOLO

[3]

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 44).

Detto fatto, Mauro s'accosta al signor Ceri, declina il mio nome, dice che sono di Milano; il filologo va in estasi, m'interroga sui professori e sui filologhi della mia città nativa, e seguendo la speciale tendenza degli uomini sommi in qualche ramo della scienza, o d'arte, scorda il luogo, l'ora e si mette a sviluppare tesi sopra tesi, concetti sopra concetti. Parla bene, denota ingegno profondo, coltissimo, e se le radici delle parole ebraiche, le lettere dell'alfabeto cinese, i misteriosi caratteri caldaici non sono evocati molto a proposito, pure io ascolto con piacere, poichè la giovine signora ascolta anche lei; i suoi grandi occhioni non si staccano mai dalla faccia del marito, la sua bocca è semiaperta, pare che trattenga il respiro per udir meglio. Che possa intenderlo? Che la gentile mente femminile possa addentrarsi in quei spinosi quesiti della scienza? O, senza capire, è compresa però di ammirazione per l'ingegno che rifulge nelle parole di lui?

Intanto si accosta la padrona di casa, chiede alla signora se non balla, io stesso mi offro. Essa rifiuta.... Ma è una quadriglia, un ballo serio, e la signora Amarilli insiste, io insisto, ed il marito insiste più di tutti.

Essa cede, si alza e sento tremare sul mio braccio quella manina chiusa in candido guanto....

L'è cosa strana come al momento stesso sala, musica, gente, tutto mi sembra mutato. Vedo simpatiche giovinette, donne graziose, care fanciulle, ove prima mi pareva di scorgere una legione di bertuccie; le coppie s'incrociano rapide, leggere; la musica, le risate suonano giulive. Un soffio di giovanile gaiezza, di follia gentile pervade quella stanza, riabbellisce ogni cosa, imporpora il viso delle fanciulle che sorridono, anima gli sguardi dei giovanotti che susurrano parole d'amore; le mammine non sono più sonnacchiose, guardano la ridda allegra, rifioriscono nella gioventù dei loro figli, e certe mosse, certi scherzi, riportando verso il passato, fanno spuntare sul loro labbro un sorrisetto, ove si confondono insieme l'involontario scetticismo dell'età matura e la dolcezza commossa d'un ricordo, di un rammarico....

Tutto mi par bello. Sorrido a quelle corone di vecchie faccie bislacche, sorrido ai giovinastri scapigliati; gli accordi del pianoforte messo fuori di tuono dal ripetuto picchiare delle dita ossute dell'organista, il suono del violino che strilla e miagola per proprio conto, senza curarsi del pianoforte, mi vellicano l'orecchio, mi rallegrano il cuore.... Sono felice, tanto felice che in cuor mio chiedo venia alle matrone battezzate per mummie, al violino battezzato per gatto, alla signora Amarilli che proclamavo la più uggiosa delle donne, alla sua festa che proclamavo la più uggiosa delle feste!

La mia compagna è seria seria però: ma nel primo incontro è tale l'incanto del sogno fatto realtà, che non si abbada ai particolari ed io sono inebbriato.

Si balla la quadriglia, essa non dice che qualche parola, si scusa dicendo aver scordato le figure. Alle mie eleganti e sopratutto nuovissime dissertazioni meteorologiche, inevitabili argomenti di chi non sa cosa dire, od ha qualche cosa da dire e non sa come principiare; ella risponde appena, guarda spesso alla sfuggita il marito, lo guarda con tema, eppoi con amore, quasi ricevesse ad un tempo piacere ed inquietudine da quella vista. Di me si cura appena appena quel tanto che le è imposto dalla cortesia.

La quadriglia finisce troppo presto, colpa quel grullo di Mauro che ha voluto dirigerla, e nell'ultima figura non ha saputo inventare nessuna variante, nessuna bizzarria (io l'avrei fatta durare tre quarti d'ora).

Riconduco al suo posto la signora Ceri, poi a bella posta mi lascio arraffar di nuovo dal professore. Lo si ammira molto in generale, ma lo si ascolta poco, si preferisce parlare del raccolto dei bachi, del grano turco, delle risaie, delle tasse, delle probabilità di guerra, anzichè risalire con lui alla culla della umana favella. Egli dunque è compreso di gioja nel veder che l'ascolto e che a volte perfino lo capisco; il suo faccione risplende, i suoi occhi sepolti sotto folte ciglia brizzolate si animano; prende di botto a volermi bene: — gli è quel che bramavo. Due o tre volte sua moglie gli tocca il braccio:

« Andiamo, Marco, andiamo. »

Ma egli rifiuta. Finalmente la stanchezza comincia a manifestarsi nell'adunanza, le coppie si fan rade ed anche quelle reggono poco, la padrona di casa a quei che partono rivolge uno sguardo di gratitudine, mentre il labbro docile al galateo ripete:

« Ma è presto! fermatevi ancora! »

La signora Ceri balzo in piedi con evidente soddisfazione.

« Vieni, Marco, — susurra la sua vocina fresca, — vieni, non c'è più alcuno, conviene partire. »

Il professore spicca un salto dalla cima della torre di Babele a cui si era meco inerpicato per indagar la storia della confusione delle lingue, gira intorno un'occhiata incerta, e finalmente cede. Ma mentre io l'aiuto ad infilare il pastrano, mi si volta, e:

« Spero, signor tenente, vorrà venirci a trovare. Due belle ore passate con lei mi mettono il desiderio di rivederla ben presto. »

La signora a quest'invito inaspettato sbarra i begli occhi, muta colore, poi guardando a terra:

« La nostra casa non può offrire grande attrattiva al signor tenente, — dice, — noi si vive così soli, così fuori del mondo.... »

« Eh! — interrompe il marito, — al signor tenente piaccion gli argomenti seri.

« Quindi sono certo, — m'affretto a dire, — di trovarmi bene, benissimo; basterebbe ad allettarmi il privilegio di poterla ascoltare, professore....

« Ella è troppo buono », — risponde lui, mostrando però ingenua compiacenza a quelle mie parole.

La signora non può dire altro, china il capo tacitamente in risposta al mio rispettoso saluto, e poggiata al braccio del marito esce.

La non mi voleva, è cosa evidente, le spiace che io abbia accolto l'invito, e perchè? — Che le visite di un giovinotto, e d'un giovinotto con le spalline, rincrescano ad una signora, l'è cosa eccezionale. Non so capacitarmene; è la prima volta che mi succede. I soldati sono come le rondini, portano allegria là dove vanno. Qual è il motivo della bella bionda per respingermi? Inutile il dire che quel suo fare misterioso è per me un nuovo incentivo, che voglio sapere se le sono uggioso, o se uggiosa le è l'assisa che porto; che voglio trionfar della sua repulsione, anzi mutarla in.....

In che cosa, testa calda?

Il pensiero non arriva fino alla conclusione, ma si ferma a vagheggiar la rimembranza di quel visino, di quelle labbra rosee che mi hanno negato un sorriso d'addio, di quegli occhi chiari come goccia d'acqua marina, che si sono fatti oscuri sotto lo sguardo semi-ironico con cui li fissavo salutando il professore con uno spiccato *arrivederla!*

Tre giorni dopo (e quei tre giorni, in cu aspettavo quel po' di svariato e d'avventuroso che stava per rompere la monotonia di B..., mi erano parsi tre settimane) tre giorni dopo mi avviai alla casa, o meglio alle case del professore Ceri.

Mi spiego: in fondo ad un piazzaletto sorgeva un fabbricato vetusto, malinconico, che pareva un ospedale od un'officina. In quel fabbricato abitavano sora Linda madre del professore Ceri, Nina sorella di lui, ed il capitano Merck padre della giovine signora. L'interno (come poi vidi) corrispondeva all'esterno. Stanze vastissime, vuote, fredde anche nel cuor dell'estate, specchi e quadri coperti di veli, dappertutto quel riverbero verdastro e melanconico che ammiravo anche nei caffè, mobilia solida, ma brutta, una certa tinta di uggia, di musoneria, che si rifletteva in tutto e su tutti. La casa ritraeva della sua padrona, sora Linda. Le lastre piccine, appannate, si sarebbe detto non volessero concedere il varco alla luce; i seggioloni stretti, diritti, imbottiti di crine, rivestiti di stoffe ruvide, si sarebbe detto negassero la dolcezza del riposo; gli immensi letti a baldacchino, velati di tende scolorate, si sarebbe detto rifiutassero sonni tranquilli, minacciandovi invece di torbide visioni, di notturni sgomenti, di visite sgradite come quelle che troviamo registrate nelle fantastiche novelle di Hoffmann e nelle vecchie leggende di Walter Scott. La *casa grande*; come si soleva chiamarla, aveva un vasto cortile cinto di mura; in quel muro si apriva una porta, che metteva nell'orticello.

Lì la scena mutava, eravamo nel regno della bionda Editta. L'orticello era piccino, ma la natura ha questo di particolare che le sue opere difficilmente offendono lo sguardo come quelle dell'uomo. Una capanna cadente è mesto spettacolo, un vecchio tronco sfrondato su cui l'edera getta il suo velo, è spettacolo pittoresco; nel creato, accanto alla rovina, alla morte, si ha sempre un sorridere di eterna gioventù che rincora.

Nulla può far apparire squallido e brullo un lembo di prato quando giugno vi semina a piene mani i ranuncoli d'oro, i papaveri leggieri, folleggianti ad ogni menomo soffio di brezza, le margherite, gentili sibille degli innamorati. A capo dell'orticello, intorno a cui c'era un muro altissimo, sorgeva una casina in forma di padiglione. Colà il professore abitava da molti anni fuggendo la casa ove sora Linda governava le fantesche con romorosa severità, dirigeva sapientemente le operazioni del bucato, educava i suoi polli, insomma si dedicava a quelle cure che sono l'unica occupazione delle matrone di provincia; colà aveva condotto sua moglie.

L'orticello, prolungandosi fuori della città, metteva sur un viottolo solitario per cui il professore poteva trovarsi a suo bell'agio in casa ed all'aperto, senza mai essere turbato da alcun frastuono.

La signora Ceri stava sempre con lui, tranne le ore in cui la chiamata imperiosa della suocera l'avvertiva che la famiglia era raccolta nella casa grande per l'asciolvere, o per il desinare. Visitatori non ne riceveva; quando per caso qualcuno chiedeva di lei, veniva nel salotto della suocera.

Tornando a bomba dirò dunque, che tre giorni dopo il ballo mi pettinai con gran cura, ripresi la mia bella tunica, il mio cappello col suo immenso pennacchio verde, molto simile ad un salice piangente, e mi recai dal professore suonando alla porta della casa grande, come mi si era indicato.

(*Continua*).

G. PALMA.

NECROLOGIO.

Più d'un associato ci ha scritto meravigliandosi che in queste tavolette non abbiamo registrato la perdita sì dolorosa di quell'illustre e benemerito uomo che fu *Antonio Scialoja*. Egli è che d'un tant'uomo volevamo dare ad un tempo ritratto e biografia. Ma lo credereste? Ci siam diretti a fotografi, a colleghi, a parenti: e a tutto oggi non siamo riusciti ad ottenere una sua fotografia. Ciò mostri ai nostri lettori quante difficoltà ci sono per compire con diligenza il lavoro che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è imposto. Ormai sperando di poter quando che sia pubblicare il ritratto dello Scialoja, che morì il 13 ottobre nell'isola di Procida, ne diamo alcuni brevi cenni biografici. Egli era nato in Geduccio, presso Napoli, il 1.° agosto 1817. Nel 1840 pubblicò i suoi *Principii di economia sociale*, i quali dettero tanta riputazione al giovine avvocato che, istituita da Carlo Alberto, nel 1845, una cattedra di questa scienza nell'Università di Torino, egli fu chiamato a professarla. Gli avvenimenti del 1848 lo richiamarono in Napoli, dove nel breve periodo costituzionale fu ministro d'agricoltura e commercio, ed interinalmente degli affari ecclesiastici. Dopo il 15 maggio, la vendetta del re Ferdinando non lo lasciò impunito d'avere amato e servito la patria. Fu processato, condannato, gittato in carcere: la fama già acquistata da lui fu causa che potenti intercessioni di Francia e d'Inghilterra gli ottennero di mutare la prigione in esilio. Riprese il suo insegnamento in Torino. Nel 1860 tornò in Napoli, e il Farini lo nominò consigliere di luogotenenza per le finanze. Deputato al Parlamento italiano sin dal 1860, fu fatto senatore nel 1862. Dal 31 dicembre 1865 al 17 febbraio 1867 fu ministro delle finanze nel gabinetto La Marmora, e a lui toccò l'ingrato dovere, alla vigilia della guerra, di applicare il corso forzoso; dal 5 agosto 1872 al 7 febbraio 1873 ministro d'istruzione pubblica nel gabinetto Lanza. Propose un progetto di legge per l'istruzione obbligatoria, ma il voto della Camera gli fu contrario. Nominato vicepresidente di Sezione alla Gran Corte dei Conti, si dimise l'anno scorso da quest'ufficio e si recò in Egitto, chiamatovi dal Viceré per assestare le scompigliate finanze egiziane. Il suo progetto fu ostacolato dalle influenze inglesi e francesi; ed egli tornò in Italia. Credettero alcuni che fosse tornato ricco: nulla di più falso; dopo aver servito per 30 anni l'Italia, visse e morì povero. Dei suoi molti scritti è rimasto il più celebre il suo *Trattato elementare d'economia sociale*, pubblicato nel 1848 in Torino.

— Il 29 ottobre m. a Monaco di Baviera *Gasparo Braun*, proprietario e fondatore del celebre giornale umoristico *Fliegende Blätter*, pittore eccellente: aveva 71 anni.

— A Vienna m. il 28 il primo maestro della cappella di Corte e celebre compositore *Giovanni di Herbeck*, nella fresca età di 46 anni.

— Il 2 novembre m. a Milano il prof. abate *Giovanni Capelli*, astronomo al nostro Osservatorio di Brera. L'abate Capelli entrò nella Specola verso il 1828, quando la dirigeva ancora l'illustre Oriani. Prese tosto a collaborare alla compilazione delle Effemeridi astronomiche milanesi, ed i volumi del 1830 e del 1831 sono già in parte frutto delle sue fatiche. Lascia alcuni lavori astronomici, quali la obliquità dell'Eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali fatte nell'estate del 1831; l'opposizione di Giove col Sole osservata nell'anno 1832; le posizioni di alcune stelle australi osservate al Circolo Meridiano di Milano. A lui appartiene una lunga serie di osservazioni meteorologiche, che, incominciate nel 1835, proseguì fino alla sua morte.

— A Venezia è morto il cav. *Angelo Toffoli*, quello che fu scelto da Manin a rappresentare l'elemento popolare nel Governo provvisorio del 1848, e creatone ministro senza portafoglio. Compagno di Manin e di Tommaseo nell'esilio, concorse, anche successivamente, ad acquistar simpatie a Parigi per la causa italiana. Membro del Comitato di beneficenza italiana, prestò utilissimi servigi ai suoi connazionali nei terribili mesi dell'assedio di Parigi. Sentendosi mancare la vita, volle venire a terminare i suoi giorni nella diletta sua Venezia, e quivi appena giunto, la morte improvvisa del fratello accelerò la sua. La città di Venezia volle fargli a proprie spese solenni funerali.

— S'annunzia la morte dell'avv. *Luigi Paris*, deputato d'Aosta; dell'avv. *Andrea Ghinosi*, deputato di Ostiglia, per una caduta da carrozza; del senator *Gius. Ant. Carra*, in Parma.

— In Roma è morto *Ernesto Schweinfurt*, notissimo pittore tedesco, nativo del granducato di Baden. Era presidente del Circolo degli artisti tedeschi.

RIVISTA GEOGRAFICA.

Un po' di programma. — Le nostre conoscenze. — *Ubique terrarum.* — Carte geografiche. — La geografia in Europa. — La guerra d'Oriente e le esplorazioni dei Russi e degli Inglesi in Asia. — Giappone e Corea. — Lavori e viaggi cominciati o preparati. — Le grandi isole. — Nuova Guinea e Australia. — Progressi e speranze della geografia in America. — I segreti dell'Africa. — Spedizioni italiane e straniere. — Balenieri, venturieri e scienziati al polo artico.

Avete a sapere, lettrici e lettori miei, che noi dovremo rifare tutti i mesi assieme il giro del mondo, per vedere quali tratti di esso si vanno disvelando davanti ad assalti numerosi di geografi e missionari, di mercatanti e venturieri. Passeremo, senza timore di così diverse temperature, dai ghiacci del polo ai torridi soli dell'Africa ignota, confortandoci nelle capanne degli abbrutiti Eschimesi, o tra le nevi del Kilimangiaro; vedremo al lavoro i pazienti Cinesi, là dove i viaggi di Marco Polo non riscontrati ancora, sembrano favole; mentre i selvaggi della Papuasia ci mostreranno come erano fatte le palafitte sui laghi lombardi, nell'età della pietra; conosceremo con Prejevalski i cammelli selvatici, e con Stanley gli scimmioni, che, a darla forse vinta ai darviniani, menano, pare, vita comune coll'uomo; andremo ai Congressi, penetreremo negli Istituti militari di topografia, c'impancheremo ai pie' delle cattedre universitarie, e terremo sempre la geografia, non per quel che vale etimologicamente, arida e nuda descrizione della terra, ma in conto di scienza ampia, elevata, civile.

Bisogna dire proprio ch'è un bisogno nuovo, questo, di conoscere il mondo. Agli antichi poca terra bastava: guardatela in Omero o in Erodoto, e vi pare di toccarne i confini. Un monaco, verso il mille, giurava d'essere arrivato in un punto, dove gli era toccato abbassarsi, per non rompere la testa nel firmamento. E noi ci domandiamo con ansia, se sono abitate le stelle, e favoleggiamo i viaggi alla luna! Si pensi, se potremo tollerare a lungo di ignorare cosa c'è al polo, dove il Nilo ha le sue sorgenti, se nel cuore d'Australia vi sono praterie o deserti, cosa si deve pensare dei cannibali della Nuova Guinea, se potremo sopportare, insomma, tutti questi spazii bianchi, che ci offendono la vista sulle carte geografiche!

Verrò dunque narrando ai lettori, mese per mese, i nostri progressi. Troveremo qualche volta imprese grandi, quasi miracolose, come quella di Stanley; qualche altra, indagini pazienti, come si proseguono dall'Inghilterra nell'India, e avremo sempre libri, notizie e seduzione di novità interessanti alla coltura, allo sviluppo economico, alla curiosità. Intanto, in questa prima corsa *ubique terrarum*, di necessità frettolosa e sommaria, cerchiamo di fare un po' di conoscenza cogli esploratori, specialmente con quelli che portano lungi il nome e la gloria d'Italia.

Forse, prima di uscire da questa Italia, gioverebbe segnalare a che punto siamo coi rilievi topografici, cui potremo chiedere tosto o tardi una buona carta di casa nostra. Hanno un bel vantare i loro sgorbii gli editori: fuori della Sicilia e delle province meridionali rilevate già, abbiamo carte che non giovano più, tanto sono piene d'errori. Mancano strade; troviamo boschi in luogo di montagne brulle, vigneti dov'erano brughiere, fiumi corretti nel corso ed altri mutamenti, che vanno dall'apertura di un viottolo al prosciugamento del lago Fucino. Ma di casa nostra avremo sempre tempo a parlare, quando segnaleremo i progressi che la geografia fa o s'impromette in altre regioni che si bagnano nel Mediterraneo, la Turchia, per esempio, conosciuta esattamente, — anche dopo i lavori pazienti di una plejade di viaggiatori, — soltanto in parte sebbene siamo inondati delle sue carte, onde bastano i dispacci della guerra a farci vedere gli errori e le lacune. Vedremo la geografia intenta in Francia a sciogliere le contestazioni degli eruditi a proposito della Gallia romana; in Russia, cogli ajuti di archeologi e antropologi, risalire il corso dei tempi per chiedere al suolo, alla storia, alle memorie i segreti delle origini etniche; in Sassonia porgere alla statistica quel prezioso sussidio cui dobbiamo, per esempio, le carte figurative dei movimenti ferroviarii. Ma per ora tiriamo via, in fretta e furia, come chi vede la prima volta una Mostra, e lotta con sè medesimo per fermare gli occhi sulle cose più notevoli.

In Asia la guerra d'Oriente è stata fatale alle esplorazioni geografiche. C'è fra Inglesi e Russi tale un antagonismo, che, nelle presenti condizioni delle cose e degli animi, gli esploratori avrebbero avuto tropp'aria, come sono talvolta, di avamposti militari. E poi mancano i denari. Il rilievo della Siberia, al quale la Russia attendeva diligentemente con sei o sette esplorazioni ad un tempo, è opera costosissima, e l'Inghilterra vergognandosi dei suoi affamati dell'India, cui mancano fin le strade per ricevere i provvidi ajuti, non ha tempo di pensare a quelle che più le giovano perchè il tè e la seta della Cina scendano a Bombay, e l'oppio, vietato nei porti, penetri di soppiatto a vieppiù inebetire gli imperi aggnati. Appena una o due spedizioni cercano di guadagnare i paesi d'onde scendono all'India i fiumi sacri, per compiere studi etnografici o linguistici. Rimane a conoscere, del resto, poco più che una parte del Pamir, sebbene di buona parte dell'Asia centrale si abbiano solo notizie sommarie e non scevre d'errori. Men noto è il Tibet, dove adesso lavora il più infaticabile tra gli esploratori russi, il colonnello Prejevalschi, che, dopo averci dato due bellissimi volumi sulla Mongolia [1], si appresta a descrivere, senza le ingenuità del padre Desiderii, e le esagerazioni di Huc e Gabet, la patria del *gran lama* e delle favoleggiate formiche che scavano l'oro.

Nel Giappone seguiremo i lavori e le esplorazioni che si fanno per avere una buona carta dell'impero, e ne possiamo aspettare importanti rivelazioni, onde ci danno un'idea i bei lavori del Savio e d'altri nostri semai, ai quali i lucri non hanno fatto dimenticare la scienza. Col mezzo dei Giapponesi o altrimenti conosceremo un po' per volta la Corea, un paese pieno di misteri, dove non penetrò mai raggio di civiltà, sì che gli stessi bastimenti ne fuggono le coste inospitali. In altre parti dell'Asia, sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, troveremo una spedizione inglese, che continua i rilievi del Cernik e ristudierà le preziose reliquie delle grandi Monarchie al lume delle nuove conclusioni e delle men vaghe induzioni della filologia e della critica storica. Nel Caucaso continua le sue ricerche il Radde e descrive le acque minerali, che minacciano di concorrenza quelle dei Pirenei, i fuochi eterni di Bakù, le saline di Kulp, e gli abitanti, una interessantissima razza bella di corpo come tarda di spirito, che ci innamora nelle *Mille e una notte* e ci spaventa nelle stragi della Bulgaria. In Palestina la geografia deve preziose conquiste alla fede, che s'è prefissa di leggere la Bibbia attingendo alla minuta conoscenza dei luoghi che ne furono il teatro nuovi alimenti dove chetare dubbi tormentosi. Nei reami indipendenti dell'Indocina viaggia l'Harmand, per compiere e correggere gli studi del Garnier; mentre il signor Dupuis, a spese del commercio parigino, ristudia il corso del fiume Rosso, colla fiducia, che fra Russia e

[1] Il *Giro del Mondo* ne darà un interessante estratto l'anno venturo.

Inghilterra, possa la Francia godere il beneficio della via più diretta per la Cina.

Scendendo alle grandi isole, che precedono i due continenti insulari, il papuasico e l'australiano, vediamo Everett nelle Filippine, continuando, specie a beneficio dell'ornitologia, gli studi di Jagor; Versteeg a Sumatra, auspice la Società geografica olandese. A Giava si recano i nostri valorosi Odoardo Beccari e L. M. D' Albertis, per continuare poi un giro intorno al mondo e recare, da quell'isola lussureggiante di vita vegetale e animale, e da altre terre men note, nuove ricchezze naturali ai nostri Musei.

Nella Nuova Guinea è tornato il Maclay, uno dei pochi Russi, i quali, in mezzo a tanto tumulto di guerra, combattono ancora per la scienza. Quivi si adoperano da varie parti i missionarii, a predicare perchè l'uomo non mangi dell'uomo, e s'affacci agli orizzonti della civiltà; i coloni esploratori, a cercare nuove miniere d'oro o terre più promettenti al lavoro; i naturalisti, sedotti dalle vaghissime paradisee, da insetti e serpenti mostruosi e dalla flora gigante.

Il continente d'Australia ci è debitore pur esso d'alcuni segreti, già troppo gelosamente contesi. Poco si conoscono, e intanto vanno disparendo i suoi aborigeni randagi, ischeletriti e imbestialiti dalla fame, cercanti indarno ombra di foreste nei deserti sterminati di sassi e roveti. Le cinque repubbliche australiane, se loro riesca la divisata federazione, faranno per la geografia una decisiva campagna. Allora si rinnoveranno le gloriose spedizioni di Warburton, di Forrest, di Giles; i coloni sapranno se oltre i confini presenti vi sono altre praterie per le greggie sterminate; allora conosceremo il lago Amedeo, che fu scritto sulle carte e poi quasi dimenticato, e domanderemo con più vive istanze ai geologi il segreto della formazione di quel bizzarro fra i continenti. Nelle due Americhe la geografia è pure tenuta in onore. Anzitutto si disputa sempre intorno agli scopritori, mentre a San Domingo si trovano ossa credute per un momento a torto del gran Colombo, cui Roselly de Lorgues non ha smesso il proposito di ottenere almeno un posto fra i beati, come *ambassadeur de Dieu et du Saint Père*. Intanto Bancroft studia i primi abitatori del continente, che vanno così rapidamente soccombendo nella lotta per l'esistenza, ed il governo vasingtonico rivolge assidue cure a raccogliere i ricordi delle età passate, coi quali ci fornirà sempre importanti novità geografiche. Anche il Messico rivolge alla geografia alcuna delle poche forze, che gli lasciano le incessanti convulsioni politiche delle quali è preda. E negli Staterelli, che si chiamano Repubbliche, lunghesso l'istmo, tra una rivoluzione e l'altra, si pensa ad aprire una via marittima alle navigazioni dei due mondi. Titanica impresa, che ancora la recente spedizione internazionale del generale Türr constatò impossibile, quando non si voglia far ascendere i bastimenti per conche o tragittarli per catacombe, ovvero aspettare nuovi miracoli dall'ingegneria. Nell'America meridionale, dove vivono tanti Italiani, che qualche momento, ad occhi ben chiusi, vi possiamo sognare un futuro impero coloniale, gli è naturale alcuno d'essi contribuisca ai progressi della geografia. Raimondi continua ad esplorare il Perù, Schutel il Brasile, altri l'Argentina, dove il Telfener colse testè milioni e gloria, costruendo la ferrovia, che da Tucuman dovrebbe essere prolungata, su per le Ande, traverso la Bolivia, incontro al Perù. E non parliamo del Chilì, dove, se fossero vere le notizie, che pur sembrarono agli economisti di Parigi abbastanza serie per essere argomento di discussione, un certo Faraff avrebbe trovato modo di cavar oro dal rame, sì che promette di venir presto da quella terra di Golconda a riscattare l'Alsazia e la Lorena e legare le viti con le salsiccie.

LA REGINA POMARÈ E SUO MARITO.

Ma l'attenzione maggiore dei geografi è pur sempre rivolta all'Africa ed ai Poli. Quivi è maggiore l'interesse, si hanno più mirabili prove di eroismo, più aspre lotte contro la natura ribelle. Leggendo le escursioni del Nares e dei suoi compagni sulle slitte, o le lettere di Stanley, sentiamo l'anima temprarsi a quella virile energia, a quel fermo carattere, che sono, o mi inganno, vitali necessità per la moderna Italia, così piena di gente fiacca e girellina. In Africa abbiamo anzitutto due spedizioni nostre da seguitare. Nel marzo

del 1876 partirono Antinori, Martini e Chiarini, col servo Landini; Martini tornò a domandare ajuti, quelli proseguirono allo Shoa dove furono accolti quasi con festa, e doveva raggiungerli il Martini, unitosi intanto al capitano Cecchi. Ma da gran tempo manchiamo delle notizie di tutti e corrono tristissime voci. Quanto al Martini, nessuna sorpresa, che il suo temperamento eccitabile e impaziente lo esponga a serii pericoli; ma v' ha chi narrò altresì Menelik prigioniero del Re d' Abissinia ed uno dei nostri con lui, mentre *un bianco* sarebbe già morto. Si vede come interesserebbe avere notizie esatte. D'altra parte, se v'è minaccia o pericolo, Gessi e Matteucci vi muovono animosamente incontro, perchè il 20 ottobre hanno lasciato il Cairo per Chartum, diretti al confluente del Sobât, che si propongono risalire, per muovere verso Kaffa ed oltre. Intanto si aspetta in Europa lo Stanley, che è riuscito a traversare tutta l'Africa centrale, scoprì di dove scende il fiume Congo, determinò quello che d'Africa rimane al bacino del Nilo, e mentre sciolse così tanti dubbi, nuovi e gravi ne accese, come quelli sull'Uelle di Schweinfurth che volgerebbe al Congo, e sul lago Alberto, o qualche altro prossimo, che contribuirebbe pure ad alimentare il gran fiume. Per le quali scoperte, ch'egli condusse con abilità, coraggio e fortuna che non saprei le maggiori, tra gli altri premi, s'avrà anche dal Re d'Italia una medaglia *al valore africano*, come furono concesse già a Speke e Grant, ed a Livingstone. Così potesse averla anche Savorgnano di Brazza, che risale a gran fatica l'Ogoué, ed ha davanti assai più terre sconosciute di quanto basterebbero a rendere imperituro il suo nome! Più oltre troviamo all'opera una spedizione portoghese, messa insieme senza risparmi, per la tarda vergogna d'aver possedute più di tre secoli colonie sterminate quasi senza conoscerlo. Troviamo inoltre venturieri innamorati delle caccie omeriche; raccoglitori mandati dai musei; missionarii che sul Tanganika, sul Niassa, sul Moero, su altri laghi e fiumi continuano pazienti l'opera di Livingstone, il gran maestro; pionieri del Transvaal, che cercano in più riposte solitudini una nuova patria, poichè l'Inghilterra rapace, per la terza volta ha loro tolta romanamente quella che si erano fatta col loro lavoro.

Il polo, quest'anno, sarà frequentato dai balenieri, più che da scienziati e da ammiratori delle imprese del favoloso capitan Hatteras. Ma si preparano spedizioni, che noi seguiremo col maggiore interesse. Una di Svedesi, condotta dal Nordenskiöld e pagata dal Re e da un armatore ostrogoto, alla quale prenderà parte il luogotenente Bove della nostra marina, già in sulle mosse per Stocolma onde imparare la lingua, ed assuefarsi alla vita del Polo; una seconda di Americani, ai quali duole d'esser rimasti, dopo la spedizione di Nares, più degli Inglesi lungi dal polo, verso il quale muoveranno difilati; una terza tutta di pazienti scienziati, con Weyprecht e Wilczek, ai quali non premerà punto la gloriola di andare un mezzo grado più avanti di tutti, perchè si dedicheranno ad osservazioni sincrone, fatte in appropriate stazioni, le quali sole porgeranno il segreto dei misteri polari, e forse anche la chiave della via che conduce al pernio del mondo. Intanto gli Australiani, fatti potenti e ricchi, penseranno anche al polo antartico, da tanti anni abbandonato al terrore dei suoi vulcani nevosi e delle sue gelate solitudini.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA MORTE DELLA REGINA POMARÉ.

Un dispaccio telegrafico da San Francisco, in data del 24 ottobre, ha annunziato la morte della regina di Tahiti, ch'è divenuta celebre anche in Europa sotto il nome di regina Pomaré.

Amatea Pomaré IV nacque nel 1813. Nel 1822, di nove anni, ebbe il primo marito, Tupoo. Prima di aver 10 anni, era già celebre per le sue dissolutezze; a 11, nel 1824, diventava regina, sotto la tutela della zia. Diventata maggiorenne si mostrò poco favorevole ai missionari inglesi e minacciò di cacciarli. I Francesi mandarono missionari della loro religione, che diedero luogo a complicazioni. La Francia voleva quindi imporre a Tahiti il suo protettorato. La regina rifiutò e fece abbattere la bandiera francese. Questo accadeva nel 1847.

L'ammiraglio Dupetit Thouars dichiarò decaduta la regina. L'Inghilterra protestò ed eccitò gli indigeni alla resistenza. L'ammiraglio francese espulse allora il missionario protestante Pritchard, il che poco mancò non cagionasse la guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Per evitare un conflitto, Luigi Filippo fece pagare all'espulso un indennizzo di 25,000 franchi, atto di codardia che fu biasimato generalmente, e che restò nella storia sotto il nome di *indennizzo Pritchard*.

Costretta in seguito la regina ad accettare il protettorato della Francia, il suo paese, fin allora tranquillo, fu campo di lotte cagionate dalle gare tra i missionari cattolici e protestanti.

Nel 1852, scoppiata la rivoluzione, gli indigeni proclamarono la repubblica. La Francia intervenne per rimetter sul trono la regina Pomaré, la quale per altro non ne volle più sapere di regnare e abdicò.

Dall'eccellente viaggio di Pailhés nelle isole del Pacifico [1] togliamo il ritratto di questa regina con l'ultimo dei suoi mariti, Ariifaaite, ch'era riputato « uno dei più begli uomini dell'Arcipelago. »

[1] L'*Arcipelago Tahiti e le isole del Pacifico*. Un volume della Biblioteca di Viaggi, illustrato da 42 incisioni e 2 carte geografiche. L. 2.

L'UOMO VOLANTE.

Volare liberamente per l'aria come gli uccelli, alzarsi nella regione delle nubi, spaziare dove si librano le rondinelle e le aquile, è sempre stato il caro sogno degli umani. Quando hanno imaginato esseri a sè superiori, Dei, angeli o demoni, han dato loro le ali.

In ogni epoca, in ogni paese v'ebbero pertanto parecchi che studiarono intorno al mezzo di levarsi nell'aria e possibilmente volare! L'aereostatica parve atta a risolvere questo problema, ma sinora le Mongolfiere (come dicevasi altravolta) non corrisposero pienamente allo scopo: esse vanno, ma vanno trastullo de' venti.

Abbandonando adunque il sistema del pallone e della navicella, molti ritornano al primiero del volare propriamente detto, e sperano poter mettersi, con varî ingegni, le ali rapidissime al dorso. Le macchine volanti, delle quali molte, niuna praticamente buona, ve n'ebbero, tornano pertanto ad essere studiate, e c'è sempre qualcuno che spera di poter essere lui il fortunato che ci aprirà le vie aeree e metterà a soqquadro tanta parte delle abitudini e della vita degli uomini.

Il più recente disegno è stato elaborato qui da noi. Se si potesse mettere in pratica voleremmo almeno con ali nazionali!

Il signor Ignazio Teodoro Capretti è persona notissima ai frequentatori d'uno de' principali caffè di Milano, ed è lui l'inventore di questo apparato, del quale diamo oggi i bizzarri disegni. Noi davvero non siamo in grado di giudicare della bontà pratica di questo congegno; il signor Capretti stesso sembra alquanto dubitarne! Anche all'estero però si parla di questa macchina ingegnosa; e noi desideriamo, com'egli appunto richiede, che qualcuno venga a completarla, a rendere, cioè, possibile il libero volo con l'ali del signor Ignazio Teodoro Capretti.

La spiegazione dei diversi schizzi delle parti componenti la macchina l'*Uomo volante*, è fatta dal medesimo inventore e noi la riproduciamo tale e quale ce l'hanno comunicata:

La lettera *L*, rappresenta una parte dell'ala delle due che formano l'apparato. Le ali si fanno con canne di qualunque sorte purchè siano solide e leggiere; esse sono composte di N. 16 o di più canne, secondo sia la grandezza dell'ala; queste ali sono pure coperte di piccoli pezzi di seta o tela a forma rettangolare, e affrancati sotto l'ale indipendenti fra loro; si può calcolare che per ogni 5 o 6 chilogrammi di peso bisognerebbe un metro quadrato di superficie dell'ala, ma uno che sviluppasse maggior forza potrebbe diminuire la superficie mediante maggior velocità nel movimento dell'ala; questo movimento nel retrocedere le ali, e che pertanto sarebbe il più difficile, con questo sistema diventa facilissimo.

La lettera *E* ci fa vedere un'altra parte dell'ala protetta da una rete leggiera, la quale serve per fermare le valvole quando agiscono contro l'aria.

La lettera *H* rappresenta l'apparato che dà l'impulso, e che si mette sulle spalle dell'uomo.

La lettera *G* rappresenta i diversi raggi che formano l'ala, e la lettera *I* uno di questi raggi disegnato più in dettaglio.

La lettera *F* rappresenta il manubrio che racchiude i raggi dell'ala.

La lettera *A* rappresenta l'uomo che cerca muoversi in pposizione alla corrente dell'aria per poter alzarsi da terra, mentre che alla lettera *B* l'uomo essendo riuscito ad elevarsi prende già una direzione, e perciò fa battere l'ala sinistra, le cui valvole si chiudono all'impulso dell'aria, ed invece quelle dell'ala destra rimangano aperte nel retrocedere, ed in questa guisa esse girano l'apparato che si muove tutto allo stesso tempo.

Finalmente la lettera *C* rappresenta l'apparato completo, cioè le due ali, la coda, la borsa ed il puntello fisso allo stomaco.

La coda serve di apparato di ascensione perchè quando essa si fa cadere verso le gambe l'uomo trova una maggiore forza di resistenza, dimodochè il corpo si rizza e fa ascendere.

La borsa potrebbe servire in caso di rottura delle ali come apparato di salvataggio, attesochè rimanendo essa aperta, come si vede alla lettera *D*, farebbe l'ufficio di paracadute.

Il puntello che può essere di legno o d'altra materia si appoggia ad una piccola corazza fissa al petto e che risale 75 centimetri sino a un metro, secondo la statura dell'uomo; questo puntello ha un buco all'estremità, ed al traverso passa una fune che è già legata al manubrio delle due ali, cosicchè quando è troppo forte la resistenza dell'aria e le braccia non possono tenerle, allora si lascianò quelle, e quindi si hanno le mani libere e servono a facilitare e ad ottenere qualunque altro movimento.

L'autore di questo apparato aggiunge che sarebbe molto lieto di poter trovare una persona competente, che modificando forse la parte meccanica riuscisse al perfezionamento completo dell'apparato.

A questo appunto bisognerebbe:

I. Calcolare esattamente quale debb'essere la grandezza o superficie dell'ala per poter equilibrarsi nell'aria.

II. Studiar bene quella via che l'uomo debba percorrere, e che finora non è stata mai conosciuta.

III. Una volta che siano conosciuti bene questi due punti essenziali si potrebbe adattare questo apparato ad uso dei giovani, i quali, come si sa, hanno maggiori le loro forze muscolari nelle gambe, mentre che adoperando questo apparato essi acquisterebbero quella forza nelle braccia in un grado superiore.

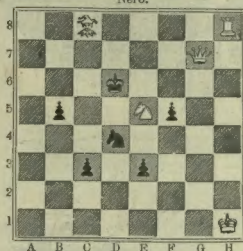
NOTIZIE LETTERARIE.

Da un resoconto autentico sulla tiratura del *Daily Telegraph* di Londra dal 1.° maggio al 30 giugno, risulta che in un semestre furono venduti 12,837,400 esemplari, il che dà la media di 242,215 copie al giorno! Con una simile tiratura si può permettersi il lusso delle missioni Stanley e delle lettere telegrafiche dal teatro della guerra.

SCACCHI

PROBLEMA N. 45

Del signor G. Valentini di Catania.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del problema N. 42.

Bianco.	Nero.
1. T e6-e4+	1. C -f5-d4
2. T e4-h4	2. A g5-h4: opp. A g5-f4
3. C h2-f4	Qualunque
4. C f4-e3 op. e5 matta.	

Sciolto dai signori Vittorio Roncoroni, Milano; Francesco Panizza, Milano; Giulio Faruffini, Milano; I. R. Rapp, Monaco (Baviera); Amatori Gabinetto Vieusseux, Firenze; Dilettanti caffè Bortignano, Bassano vicentino; Elisio Vignali, Crema; C. Centurioni, presso il Consolato di S. M. il re d'Italia, Francoforte S. M.; Nicola Marchese, Messina; Elena Kaiser, Vienna; Umberto Caprini (?) F. C., Tremezzo; Circolo di Russi; Francesco Salce, Piove.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SCIARADA.

Sue cerule linfe umile confonde
Il *primo* con quelle del presto Guaviar;
Confermi coll'*altro*; tra sabbie profonde
Il *tutto* verdeggia com'isola in mar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 300:

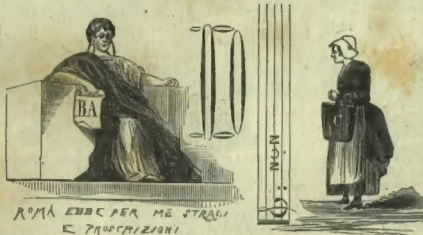
Bis-muto.

PAROLE A PIÙ SENSI.

1. Albero esotico;
2. Cittade iberica;
3. Due pittori celebri;
4. { Trofeo di martiri; Simbol di gloria.

Spiegaz. della parola a pag. 300:

Bari.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 300:

A torto od a ragion niuno è contento.

A B L C G H I E D F

COLOMBO. INC — PESSINA. 77

L'Uomo volante, del signor Capretti.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES